

Ecco come si spiegano le rivelazioni da Campesi. — Non c'è altro modo di spiegarle se non si vuole ritenere che autori del furto furono quelle onorate persone che Pietro Campesi diceva essergli state indicate dal Gualandi.

Or dunque se in questo modo si spiegano le rivelazioni che avrebbe fatto in carcere il Gualandi al Campesi, manca quel fondamento principale dell'accusa che si vorrebbe desumere da una confessione stragiudiziale che Gualandi avrebbe fatto in capo a se ed ai suoi coaccusati.

Così spiegate ed eliminate le deposizioni di Campesi, che erano invocate come argomento di accusa contro tutti gli accusati, passiamo agli argomenti specifici che si hanno, indipendentemente dalle deposizioni di Campesi, a carico dei singoli accusati.

Contro Pietro Ceneri non vi è assolutamente altro indizio. Di lui adunque non è più d'uopo tener parola. Però se ben rammento fu addotto un altro argomento contro Pietro Ceneri; le sue pessime qualità.

Pietro Ceneri, vi diceva il Pubblico Ministero, (e ve lo disse e ve lo ripeté sempre quando si trattò di far requisitorie a carico di Pietro Ceneri), Pietro Ceneri è un pessimo soggetto; Pietro Ceneri è un grassatore, è cosa giudicata. Se egli è tale, è inverosimile che egli non abbia preso parte a questo e a quell'altro reato; dunque è certo che egli vi ha preso parte.

In questo si riassumono gli argomenti del Pubblico Ministero a carico del Pietro Ceneri.

Oh! io non mi farò certo a difendere la moralità di Pietro Ceneri, giacché contro lui stà la cosa giudicata; però non posso a meno di notare come l'argomentazione del Pubblico Ministero non sia guari logica, dappoiché egli argomenta delle qualità pessime del Ceneri da un fatto che succedette molto tempo dopo di quelli dei quali ora si tratta; ora della moralità degli individui si argomenta, dal passato al presente, al futuro, e non si argomenta del presente al passato. Si dirà a taluno: fosti sempre un mascalzone in passato, e devi esserlo ancora, od almeno vi è la presunzione che tu lo sia anche al presente; ma non gli si dirà mai: sei ora birbante, dunque lo fosti sempre in passato. Adunque l'argomento che il Pubblico Ministero adduce a carico di Ceneri Pietro, desunto dalle sue pessime qualità, è argomento che non regge; è argomento che oltre al potersi dalla difesa facilmente combattere, mostra come male non si apponnsse un bello spirito; il quale disse: che a riguardo del Ceneri, l'accusa si poteva facilmente riassumere in queste poche parole: Pietro Ceneri è accusato... d'essere Pietro Ceneri.

Per Pietro Ceneri non occorrono altre parole, almeno per ora.

Mariotti Luigi. — Contro Mariotti un indizio particolare cercò d'addurre il Pubblico Ministero. — Egli vi disse: Mariotti era avventore abituale del caffè dei Viaggiatori; e la sera in cui si commise il furto alla Zecca, il caffè dei Viaggiatori era affatto deserto, e Mariotti in ispecie non vi si trovava. Ma basta ad escludere cotesto argomento addotto dall'accusa contro Mariotti, il richiamarvi la deposizione di Veronesi, il quale ci attestava che egli alle 11 della sera chiudeva il suo caffè per riaprirlo verso le ore 2; dopo le 11 quindi nè Mariotti, nè altri potevano essere più al caffè dei Viaggiatori.

E se è vero, siccome fu dimostrato per la lettura delle deposizioni di due testimoni che o son morti, o furono irrimediabili, che il furto avvenne dopo la mezzanotte, è spiegato come Mariotti non si potesse trovare nel caffè dei Viaggiatori; non vi si trovava perchè il caffè era chiuso. Adunque il fatto che il Mariotti non fosse nel caffè Viaggiatori non può essere argomento a di lui carico per ri-

tenere che egli dovesse essere alla Zecca. Dove egli fosse noi lo ignoriamo, forse era in casa, forse era in Paglietta ove andava qualche volta e vi andava per lo smercio delle sue mercanzie, giacché fu constatato che egli appunto teneva il suo commercio in quel luogo principalmente, ma ovunque fosse non monta; certo è che non era Mariotti a commettere il furto alla Zecca.

Caselli Cesare. — Contro Caselli vi ha un indizio che il Pubblico Ministero ritiene molto grave. Caselli Cesare sul principio del 1862 smerciò una grande quantità di verghe d'oro: egli ne vendette, secondo i calcoli del Pubblico Ministero, cinque, cioè: una a Marchi, l'altra a Mingozzi, due a Coltelli, un'altra al Santini. Sarebbero cinque le verghe che Caselli avrebbe smerciate per mezzo di Draghetti, e per mezzo di Calzoni. Ma ancora qui il Pubblico Ministero errava in fatto, giacché non cinque ma tre, come diceva il Caselli, furono le verghe da lui smerciate per mezzo di Draghetti e di Calzoni; le due verghe che il Pubblico Ministero crede vendute da Draghetti a Coltelli per conto di Caselli non lo furono per conto suo, e basta a fare palese che non erano quelle verghe proprietà di Caselli, il richiamare alla vostra memoria che l'incontro di Caselli nella bottega del Tola col Draghetti, e l'incarico che egli diede a Draghetti di smerciare le verghe, avvenne nel 14 gennaio 1862, e Coltelli comprò le due verghe da Draghetti il 12 o il 13 settembre del 1861, e così tre o quattro mesi prima che Draghetti conoscesse Caselli, tre o quattro mesi prima che il Caselli si accingesse a smerciare le verghe. Dunque non cinque ma tre soltanto furono le verghe che smerciava il Caselli.

Dal possesso di queste verghe poi e dal loro smercio si può desumere logicamente e legalmente che Caselli ne avesse rubato l'oro?

No, signori! perchè Caselli ha provato come egli di queste verghe fosse in possesso.

Caselli vi disse come prima di fare il locandiere facesse l'orafo, come egli abbandonasse temporariamente la professione dell'orafo quando si ammalò il padre suo, giacché in allora egli dovette andare alla locanda a fare le veci del padre; che egli ciò fece con l'intenzione di riprendere l'antica professione dell'orafo non appena il padre si fosse ristabilito in salute.

Egli perciò conservava tutti quegli oggetti, tutti quei fondi di negozio che possedeva, e li conservava per averli ancora allorquando riprendesse l'esercizio della prima professione.

Il padre suo sventuratamente, invece di ristabilirsi in salute, morì alla fine del 1861, e si fu allora che il Caselli deliberò di abbandonare definitivamente l'esercizio di quella professione che dapprima provvisoriamente solo avea abbandonato; fu allora che per lui divennero inutili quei fondi di negozio che riteneva; fu allora che deliberò di sbarazzarsene e di smerciare, riducendo in verghe, tutto quell'oro che aveva prima conservato. Ecco perchè Caselli smerciava sul principio del 1862 le tre verghe.

Queste verghe erano il prodotto dei fondi dell'officina che egli aveva allorquando sospese l'esercizio della sua professione.

Il Pubblico Ministero vi diceva: è impossibile che Caselli avesse ancora dei fondi di negozio, giacché egli era tal uomo che consumava nei vizii non solo quello che avesse avuto di fondi proprii, ma quello ancora che gli venisse dai reati che commettesse. Ma signori, quali potevano essere i vizii di Caselli? Il Pubblico Ministero ci disse: le osterie e le donne. Ma egli aveva un'osteria, e in quella osteria di Caselli c'erano delle donne; che bisogno aveva egli adunque di sprecare il danaro altrove, se aveva in casa tutto quanto gli occorresse?

Come poteva egli sciupare quel patrimonio che avesse quando cessò di far l'orafa nei vizi, mentre ai vizi che egli avesse poteva soddisfare senza spesa di sorta? Quest'argomento del Pubblico Ministero adunque non regge in modo veruno. Sta quindi sempre il fatto, che Caselli quando cessò di far l'orafa aveva dei fondi; sta sempre il fatto che egli aveva soltanto sospeso l'esercizio della sua professione per riprenderlo quando fosse guarito il padre; sta sempre il fatto che, il padre essendo morto alla fine del 1861, Caselli decidesse di abbandonare definitivamente la professione dell'orafa e continuare l'esercizio della locanda del padre. E tutto questo spiega come alla fine del 1861, o piuttosto nel gennaio 1862, egli smerciasse le verghe, che erano da lui legittimamente possedute perchè ne spiegò la legittima provenienza.

Questo primo indizio adunque, che era il più grave, è distrutto, perchè è spiegato e il possesso e lo smercio delle verghe.

Ma contro il Caselli il Pubblico Ministero adduceva ancora un altro argomento, e diceva: fu notevole come i ladri alla Zecca abbiano portati via i tondini d'oro, mentre lasciarono in disparte, non curarono i tondini di altro metallo che pure si trovavano nella cassa. In verità, io non so se sia necessario essere orafa per distinguere l'oro dal rame; io credo che chiunque, il quale abbia avuto in mano un napoleone d'oro ed un soldo, possa distinguere l'oro dal rame che abbia a confronto.

Nè si dica che quei dischi non erano ancora bruniti, e quindi non si poteva distinguere dal colore se fossero d'oro o di altro metallo, giacchè non è esatto che tra il metallo oro ed il metallo rame non vi sia differenza di colore quando non sono ancora bruniti; basta porre a confronto un pezzo di rame ed un pezzo d'oro nuovissimo per vedere che vi è una differenza di colore, e visibilissima. D'altra parte quello che non si potrebbe riconoscere pel colore, si riconoscerebbe dal peso, essendo diverso il peso specifico dell'oro e del rame.

Non era dunque necessario che un orefice andasse a commettere il furto alla Zecca per sapere distinguere l'oro dal rame; qualunque vi fosse andato, solo che avesse avuto conoscenza di siffatti metalli, sapeva distinguere l'uno dall'altro.

A carico del Caselli sta un altro argomento, che è pure comune a Ceneri Pietro, ed è la deposizione di Antonio Artioli il quale disse che Petronio Fabi ebbe a parlargli del furto alla Zecca, ed ebbe a dirgli che fra gli autori di quel furto vi erano e Pietro Ceneri, e Cesare Caselli. In quanto al Cesare Caselli io non ho che a notarvi una circostanza, ed è che il di lui nome Antonio Artioli lo pronunziò per la prima volta a questa udienza; egli fu escusso in procedura, e non parlò mai di Cesare Caselli, ma si contentò di dire avergli Petronio Fabi narrato che autori del furto alla Zecca era stato il Ceneri; e di Caselli non parlò mai. Egli ci disse: in allora io non mi ricordava.

In verità è uno strano fenomeno di memoria codesto, che si abbiano a ricordare oggi cose che non si ricordavano anni sono. — Io ho sempre veduto che nella memoria dell'uomo si dileguano col tempo le reminiscenze dei fatti; nè io vidi mai che non si ricordi oggi una cosa per ricordarla fra un anno, fra due, fra tre. Dunque la dichiarazione che Antonio Artioli faceva a riguardo del Caselli è inattendibile, perchè smentita dallo stesso suo detto.

Antonio Artioli disse pure che Petronio Fabi gli parlò di Pietro Ceneri; e noi ammettiamo che Petronio Fabi abbia potuto parlare all'Artioli del furto alla Zecca, ed abbia potuto dirgli che autore di quel furto fosse il Ceneri; ma vi disse forse l'Artioli che Petronio Fabi abbia saputo dal Ceneri essere stato desso autore del furto alla Zecca?

No certo. Fu data lettura della deposizione dell'Artioli, e l'Artioli diceva di ignorare se Petronio Fabi accennasse allora come autore del furto, perchè lo sapesse da lui, o perchè lo dubitasse, argomentandolo dalle qualità morali

del Ceneri che esso forse Petronio Fabi riteneva almeno pregiudicate.

Or bene, signori, se non si è certi che Petronio Fabi dicesse essere il Ceneri autore del furto della Zecca perchè lo sapesse, ma pare invece che egli manifestasse solo una sua opinione, un sospetto, come si potrebbe invocare il detto di Petronio Fabi come argomento di prova contro Pietro Ceneri?

L'Artioli però volle spiegare in certo modo i detti di Petronio Fabi dicendo: se Petronio Fabi disse che Ceneri era autore di quel furto, Petronio Fabi ne era per certo informato, poichè egli era confidente di Ceneri.

Signori! non è vero che il Petronio Fabi fosse il confidente di Pietro Ceneri: tanto meno è vero che egli fosse in tale intimità che Pietro Ceneri potesse confidargli i misfatti che andasse commettendo. La insinuazione che faceva l'Artioli è oltraggiosa, è calunniosa; questa insinuazione è sconvolvente perchè fatta contro chi non è più in caso di difendersi.

Non è vero, ripeto, che il Petronio Fabi fosse confidente di Ceneri; egli non aveva con lui altro rapporto che quello che v'ha fra un padrone di locanda ed un avventore; ed io lo desumo dalle risultanze stesse che si ebbero in questo dibattimento; lo desumo dalle testimonianze che si ebbero allorquando si trattò dell'assassinio Grasselli e Fumagalli, allorquando si parlò di quella famosa cena alla Pigna, della quale parleremo più tardi. — In allora furono chiamati parecchi testimoni ai quali fu domandato se e come Pietro Ceneri frequentasse la locanda della Pigna; e costoro ci dissero che Pietro Ceneri andava di rado alla Pigna; ci dissero di più che quando egli andava vi andava con una donna, ed andava a ritirarsi nell'ultima camera di quella locanda; e così cercava quasi di schivare il padrone, ben lungi dal mostrargli intimità, ben lungi dai fargli confidenze e rivelargli i suoi misfatti, le sue colpe.

La insinuazione di Antonio Artioli è oltraggiosa e calunniosa, e sono lieto che abbia potuto essere smentita dai fatti, avvegnachè in verità io non so come l'Artioli abbia osato trascinare qui dinanzi a voi la memoria di un disgraziato che non è più in grado di difendersi da siffatte calunnie.

Dinanzi ad una tomba, o signori, si china la fronte, si prega pace ai trapassati, non si turbano le loro ceneri, evocando la loro memoria, per farla segno a ingiuste e inopportune recriminazioni; (*sensazione*) recriminazioni tanto più inopportune in quanto che la memoria ed il nome di quell'infelice vive e si conserva in una famiglia che è ed ha diritto di essere da tutti onorata e rispettata.

Dalle deposizioni di Artioli forse ci occorrerà ancora di parlare; per ora basti di lui; ci basti aver difeso la memoria di Petronio Fabi, che quest'Antonio Artioli tentò di diffamare.

Esclusi gli argomenti che l'accusa adduceva a carico di Caselli, di Mariotti, di Ceneri, resta a parlare del Gualandi.

Gualandi sarebbe colui che si sarebbe confessato autore del furto, e che avrebbe indicato siccome correi quegli altri che ora sono con lui accusati.

Ho già dimostrato come debbano spiegarsi le rivelazioni che abbia fatto il Gualandi al Pietro Campesi. — E a me piace di invocare ora ad appoggio della tesi che io sostenevo cioè Campesi non riferiva delle confessioni del Gualandi, l'autorità stessa del pubblico ministero.

Il Pubblico Ministero vi portava dinanzi Gualandi accusato del furto a danno della Zecca in un con Pietro Ceneri, con Caselli, con Mariotti, e fondava la sua accusa su che? Su ciò — che Gualandi si era confessato autore di quel furto a Campesi.

Or bene, voi avete veduto come nella sua requisitoria il Pubblico Ministero ha dovuto nella sua lealtà riconoscere che Gualandi non era autore di quel furto, che Gualandi non può ravvisarsi che al più come uno smerciatore delle verghe, come un ricettatore doloso.

Or bene, se Campesi ci diceva che Gualandi si confessava autore di quel furto, come mai il Pubblico Ministero ora abbandona così il sistema del Campesi, e riconosce egli stesso che Gualandi non fu ciò che Campesi lo diceva, cioè autore di quel furto? Questo prova che il Pubblico Ministero dovette egli stesso riconoscere come il Campesi, riferendo i detti di Gualandi, non riferiva già una confessione che Gualandi facesse, ma non faceva altro che affastellare, che mettere in fascio, dando loro l'apparenza d'una confessione di Gualandi, a tutto ciò che egli aveva da questo saputo.

Questo sistema del Pubblico Ministero, ripeto, torna a conferma di quanto io prima vi diceva, che Gualandi non confessò mai d'essere autore di quel furto, e neppure mai confessò che ne fossero autori gli altri che Campesi indicava.

Il Giovanni Gualandi, ci diceva il Pubblico Ministero, bassi a ritenere come un ricettatore, come un manutengolo, come lo smerciatore dell'oro della Zecca. Ma Giovanni Gualandi ha pure giustificato donde egli prendesse quell'oro che poi smerciava. Egli sempre quando smerciava l'oro, volta per volta che rimetteva una verga, diceva a coloro che le compravano da chi avesse avuto quell'oro e per conto di chi lo smerciasse; e questo ci dissero tutti coloro che compravano l'oro, e questo ci dissero tutti coloro che lo diedero a Gualandi per venderlo; tutti costoro comparvero in udienza e confermarono quello che Gualandi aveva detto a coloro ai quali aveva venduto volta a volta le verghe. È dunque accertato che Gualandi non vendeva l'oro per conto proprio o per conto di sconosciuti; ma indicava da chi ricevesse quell'oro per vendere. Ora, se si vuole sostenere che Gualandi smerciava l'oro di provenienza furtiva, se Gualandi si vuole ritenere ricettatore doloso di quest'oro, bisogna ritenere *a priori* un fatto; bisogna ritenere che coloro che dovevano a Gualandi l'oro da vendere, fossero essi stessi gli autori del furto, o quanto meno avessero essi stessi scientemente quell'oro dai ladri. E questo sistema si potrebbe esso sostenere in modo alcuno? Tra coloro che diedero l'oro a Gualandi vi hanno persone superiori ad ogni eccezione, vi ha taluno che ha nel commercio bolognese tale credito, tale riputazione di onestà che se anche venissero, non che un Campesi cento persone reputate oneste a dire: costui è un ladro, costui è un ricettatore; nessuno mai ne presterebbe fede; e direbbe a quei testimoni: o voi mentite, o voi siete stati tratti in inganno. Or dunque se è impossibile che coloro che diedero l'oro a Gualandi perchè lo smerciasse, fossero essi stessi gli autori del furto o lo avessero avuto da chi ne era stato l'autore, come potrà dirsi che Gualandi, che da costoro aveva avuto quell'oro, sia egli un ricettatore doloso?

La condizione del Gualandi è necessariamente subordinata alla condizione di coloro che gli consegnavano l'oro per smerciarlo. Se dunque è escluso, se non può dubitarsi che coloro i quali consegnavano l'oro a Gualandi fossero gli autori di quel furto, o fossero ricettatori dolosi essi stessi, la logica e la legge vogliono si ritenga che il Gualandi non è neppure esso un ricettatore, perchè non può esservi il dipendente l'accessorio se manca il principale. — Ma ammettiamo per un istante, in assurda ipotesi, che fra gli orefici i quali consegnavano l'oro al Gualandi vi fosse stato taluno che scientemente avesse ricevuto l'oro da persone che l'avessero rubato, ne seguirà perciò che Gualandi sia colpevole di ricettazione? No. — Non si potrà venire a questa conseguenza se non si stabilisca prima che Gualandi, allorquando riceveva quest'oro, sapesse egli pure la furtiva provenienza di quell'oro. Ora Gualandi ciò non sapeva, nè lo poteva sapere, perchè gli orefici che gli consegnavano l'oro erano quelli stessi che da anni ed anni gli davano abitualmente dell'oro da vendere. — Gualandi quindi doveva ritenere che l'oro che gli si consegnava fosse di legittima provenienza, fosse oro che quei negozianti smerciassero per soddisfare agli impegni del loro commercio, come sempre in precedenza accadeva.

Or dunque se è escluso che Gualandi abbia avuto l'oro dagli autori del furto; se, ammessa l'ipotesi che Gualandi

avesse avuto l'oro da chi l'avesse ricevuto dagli autori del furto, egli non sapeva che quest'oro fosse di provenienza furtiva, è certo in entrambi i casi che Gualandi non può ritenersi siccome ricettatore. — E certo quindi che Gualandi nè come autore del furto, nè come ricettatore può ritenersi colpevole nel reato di cui ora si parla del furto perpetrato a danno della Regia Zecca.

Ritorno un istante al Caselli.

Vi ho già dimostrato come il Caselli smerciasse verghe che erano di sua legittima proprietà, provenienti da quei fondi di negozio che egli aveva, quando abbandonava temporaneamente l'esercizio della sua professione da orafo; vi accenno ora come il modo con cui egli smerciava quelle verghe sia una prova evidente che quelle verghe non erano di provenienza furtiva.

Voi rammentate, signori, come quelle verghe il Caselli le portasse a Calzoni nella bottega del Tola, come gliel'rimettesse presente il Tola e qualche altra persona che a caso entrava in quella bottega; voi ricordate come Caselli non conoscesse neppure di vista quel Draghetti al quale affidava l'incombenza di vendere le verghe. — Ora, se Caselli in un luogo pubblico in presenza di persone che non conosceva e delle quali anzi aveva ragione di dubitare che avrebbe sospettato di lui, giacchè il Tola mostrò di essere persona molto proclive ai sospetti quando fece rimprovero a Calzoni perchè s'incaricava della vendita delle verghe, se, dico, Caselli in tali contingenze faceva vendita delle verghe, come mai potrà dubitarsi che quelle verghe fossero di provenienza furtiva?

Ma v'ha di più. — Il Calzoni stesso allorquando il Tola gli disse: io non amo che nel mio negozio si facciano di codesti commerci, « rispondeva al signor Tola: non vi è pericolo di essere compromesso giacchè queste verghe sono provenienza di fondi della professione del Caselli al quale è morto il padre, e si è per questo appunto che egli si sbarazza di quei fondi non intendendo più di riprender l'antico mestiere, volendo invece continuare l'esercizio della locanda che gli ha lasciata suo padre. »

Che più? Allorquando Calzoni riceveva una delle verghe da smerciare disse al Caselli: io sarò forse interpellato d'onde provenga questa verga, e Caselli allora rispose: « Oh! di' pure che te l'ho data io » Or bene, se quella verga fosse stata di provenienza furtiva, come mai il Caselli avrebbe detto senza riguardo al Calzoni: di' pure che te l'ho data io? — Come avrebbe il Caselli smerciato in luogo pubblico, e in presenza di persona che non conosceva quelle verghe? Come le avrebbe consegnate a Draghetti che non aveva veduto mai?

Oh, signori, questo contegno tenuto dal Caselli nell'occasione che smerciava quelle verghe è la prova la più luminosa, che quelle verghe egli le possedeva legittimamente, non erano di provenienza del furto della zecca, nè di qualsiasi altro furto. —

Ho finito di parlarvi e di combattere gli argomenti portati dall'accusa a carico dei singoli accusati. Ora vi addurrò alcuni argomenti di difesa particolari agli uni o comuni a tutti. —

Argomento particolare a favore del Gualandi si ha nelle concordi dichiarazioni che ci fecero tutti quelli che vennero escussi in questo dibattimento e che ebbero occasione di conoscere il Gualandi prima che fosse carcerato; tutti ci dissero che Gualandi fu sempre il più onesto, il più retto degli uomini, e non solo lo dicevano tale, ma davano prova, di conoscerlo tale quando a lui affidavano sovente l'incarico di comprare e vendere per conto loro dell'oro; giacchè fu stabilito che Gualandi era quello che faceva da sensale, da commissionario a quasi tutti gli orefici di Bologna. Or bene, se tutti gli orefici avevano in Gualandi tanta fiducia, non è prova codesta di somma moralità del Gualandi stesso? Come mai ad un uomo che fosse sospetto si sarebbe affidato un incarico così delicato? E delicato non solo pel pericolo che colui al quale si consegna dell'oro se lo approprii, ma

perchè il commissario, il sensale può con tutta facilità celare a chi lo ha incaricato dello smercio dell'oro una parte del prezzo che egli ricava, riferendo di averlo venduto ad un prezzo inferiore di quello che effettivamente abbia ricavato.

E se ciò è non dovrà dirsi che Gualandi è un uomo di moralità assolutamente ineccezionabile. — E questo è argomento validissimo, o signori, perchè quando un uo- dell'età di Gualandi, tenne sempre una condotta irreprensibile, anzi per ogni riguardo lodevole, è impossibile che d'un tratto diventi un ladro o un manutengolo.

Vi ha poi una ragione fisica in favore di Mariotti. Voi rammentate, come nella relazione di perizia della località della Zecca sia stato accertato che i ladri passarono per una inferriata alquanto dilatata, e dilatata in modo che non avrebbe potuto passare per essa una persona di statura alquanto complessa, alquanto corpulenta. Ora voi vedete se il Mariotti abbia una statura da poter passare per il vano di una inferriata. E noi abbiamo sentito anzi un testimone a dirci come Mariotti non abbia più quella pinguedine, quella grossezza di persona che aveva prima. Ed è facilmente credibile perchè oltre a due anni di detenzione non servono certo a dar salute e pinguedine; io credo che sia un privilegio del solo Merighi quello di acquistare salute e robustezza vivendo due anni nel carcere. (*Ilarità*). Ora dunque, se Mariotti aveva tale corpulenza che egli non poteva assolutamente passare per quel vano che si era fatto nell'inferriata della finestra della Zecca, come poteva egli essere penetrato entro la Zecca?

Vi ha infine un argomento comune ed è un argomento che ho già toccato a proposito della grassazione Padovani. Voi rammentate, signori, quello che dicevano il signor Moreschi, il signor Negroni, il signor Vandolf; tutti ci dissero che il furto alla Zecca doveva essere stato commesso da persone molto pratiche della località: e se anche costoro non ce lo avessero detto, noi ne avremmo desunta la prova dalle risultanze degli atti. Fu invero accertato che la cassa ove erano i tondini non fu forzata. Quella cassa aveva anticamente tre serrature; due di queste erano state da tempo rimosse, e si era coperto il vuoto lasciato dalle serrature rimosse con una placca di latta; sola rimaneva la serratura di centro. Or bene non fu forzata la serratura di centro, ma furono rimosse le placche che coprivano i vani delle due serrature anticamente rimosse, e da quei vani si introdusse il braccio e si aprì la serratura di mezzo che era chiusa.

Fu avvertito che nella cassa ove furono rubati i tondini sin dall'aprile, cioè da tre mesi prima, non si era più collocato oggetto alcuno di valore, e che solo nei giorni che precedettero il furto, era occorso di collocarvi oggetti di valore.

Fu accertato di più che il signor Vandolf, se non vado errato, ogni sera andava a lavorare alla Zecca, e in quella sera soltanto non vi andò perchè impedito da malattia.

Fu accertato che i ladri penetrati nella prima camera della Zecca non passarono alle altre rompendo e forzando la serratura degli usci, ma ruppero i pietri intagli che dividevano una camera dall'altra, pietri intagli che risalivano ad epoca antica, ed erano precisamente rasenti al muro, e non si poteva quindi sapere da chi non conoscesse quel luogo, che in un dato punto dei muri fosse facile praticare un'apertura.

Tutte queste circostanze che cosa provano? Provano che il furto della Zecca si commetteva da persone che conoscevano gli usi della Zecca, le abitudini degli impiegati, da persone che sapevano perfino come in quella sera precisamente vi era dell'oro nella cassa, che in quella sera precisamente il signor Vandolf non andava a lavorare alla zecca perchè ammalato.

Ebbene nessuno di costoro che sono accusati, ebbe mai relazioni colla Zecca, nessuno mai vi pose pur solo il piede, nessuno quindi di costoro poté commettere il furto.

E qui mi affretto a dichiarare che questa argomentazione mia non tende già a lanciare sospetti sugli impiegati che

nell'epoca in cui si commetteva il furto, fossero addetti alla zecca. Il signor Moreschi direttore e commissario regio alla Zecca, ci disse che egli non sospettò mai di alcuno di quegli ed i detti del signor Moreschi li accettiamo come verità, poichè sono i detti di un uomo onesto e leale. Noi diciamo. gli autori del furto non furono coloro che erano allora impiegati alla Zecca; autori del furto dovettero essere persone che anticamente avevano appartenuto alla Zecca, e che conservavano tuttavia una qualche relazione di amicizia, o conoscenza con taluno di quelli che eranvi ancora addetti; fu taluno insomma che già conoscendo le località e le abitudini delle persone, seppe ancora in quel giorno stesso, valendosi dell'amicizia che ancora lo legava a coloro che erano impiegati, seppe da costoro che cosa in quel giorno si fosse passato; che si erano posti in quella sera nella cassa i tondini, e che il signor Vandolf era ammalato, e quindi abusando della confidenza che l'amico in buona fede gli faceva, poté commettere il furto nel modo che venne accertato.

Pertanto, o signori, se è dimostrata l'insussistenza degli argomenti dell'accusa a carico dei quattro prevenuti, se invece risultarono dal dibattimento argomenti gravissimi per escludere la colpevolezza di costoro, io credo che vi abbia tanto che basta per avere morale certezza, che voi dichiarerete costoro non colpevoli del reato di cui sono addebitati; e dichiarerete pure che il Gualandi non è colpevole neppure di ricettazione dolosa dell'oro pervenuto dal furto della Zecca.

Pres. — Il dibattimento è rinviato a lunedì prossimo.

La seduta è levata alle ore 4 1/2.

#### Udienza del 5 Settembre

La seduta è aperta alle ore 11 e 25 min.

Pres. L'avvocato Oppi ha la parola sul furto commesso a danno della Marchesa Claudia Emiliani Pizzardi.

L'Avv. Oppi difende l'unico accusato di questo furto

Bertocchi Gaetano

Signori Giurati.

L'ultimo giorno di settembre del 1864, la signora marchesa Claudia Pizzardi si recava alla sua villa suburbana, e lasciava assicurata come al solito la sua abitazione. Obliò su d'un casertone un mazzo di chiavi che servivano ad aprire armadi ed altri mobili. Il giorno appresso i custodi in aspettazione della padrona percorrendo l'appartamento s'avvidero di mobili aperti, ed ebbero la certezza, che si era operato un furto di gioie ed effetti. I mobili forse erano stati dai ladri ritrovati aperti, quindi fu facile estrarne gli effetti. Nelle seraglie dell'appartamento non si riscontrò alcuna violenza. Come il ladro od i ladri si introducessero in quel luogo è tuttavia un arcano: quindi era mancata la violenza, e non si può neppure stabilire in qual tempo precisamente potesse il furto essere perpetrato. Del furto non può nascere alcun dubbio; della sua entità noi non faremo questione; e quindi lo avremo per un furto qualificato per cagione del valore.

Di questo reato venne accusato Gaetano Bertocchi. Vuolsi, che Gaetano Bertocchi fosse il malfattore, avvegnachè pervenne nelle mani della Questura una lettera anonima colla quale si accompagnarono alcuni degli effetti derubati, e quindi era giustamente sospettato, che l'autore della lettera il quale accompagnava quegli effetti fosse precisamente qualcuno, il quale o di quel furto fosse l'autore, o in quel furto avesse preso una parte attiva. L'autore della lettera sarebbe il Bertocchi. L'occhio vigile della Questura non aveva mancato di adoperare tutto il suo zelo per iscoprire gli autori, ed a mezzo di un suo confidente le erano state indicate diverse persone, zelo tanto più lodevole, perchè le apparenze del misfatto gli davano i caratteri d'un furto domestico.